



La critica alla scienza dell'epistemologo scomparso di recente

■ Professor Feyerabend. Lei senza dubbio è uno dei più interessanti, discussi, e polemici filosofi del nostro tempo. Ha iniziato come discepolo di Popper, ma a renderla noto al grande pubblico sono state le sue opere dedicate a una critica generale della presunta razionalità della scienza. Potrebbe cominciare col raccontarci qualcosa circa il suo sviluppo intellettuale?

Se proprio vogliamo parlare di sviluppo intellettuale, devo precisare subito che, per quanto mi riguarda, si è trattato di una serie di casualità. Fui attratto dalle arti, soprattutto dalla recitazione e dal canto, perché mi capitò di assistere ad alcune eccellenti esecuzioni, e perché ebbi un ottimo maestro. Mi avvicinai alla fisica, perché incontrai uno splendido insegnante di fisica alle scuole superiori; dopo di che, seguii i corsi di fisica all'università. Arrivai a interessarmi ai metodi della filosofia per puro caso quando, per entrare in possesso di un certo numero di libri di teatro e di sceneggiature, dovetti comprare un pacchetto intero in offerta speciale da un venditore dell'usato, nel quale erano inclusi anche volumi di filosofia. Cominciai così a leggerli, giusto per ridurre la mia perdita economica; ne fui catturato, e mi ritrovai immerso nello studio della filosofia. Ancora una volta per puro caso mi misi a insegnare filosofia, giacché, trovandomi a Vienna senza denaro, senza il becco d'un quattrino, un'amica, Elizabeth Anscombe, mi disse: «C'è un incarico disponibile a Oxford; perché non fai domanda per la cattedra di filosofia?». E presentai domanda a Oxford; e anche a Bristol e in Australia. E per buona sorte ottenni l'incarico a Bristol.

Può dirci quando si sono affacciati in Lei i primi dubbi circa il senso, il significato di quello che fa la teoria della scienza? Quando ha cominciato a pensare che l'assolutismo della scienza nel nostro tempo forse non era proprio una benedizione per l'umanità?

Mi ricordo di quando, studente universitario, mi trovavo ad Alpbach per partecipare ai corsi estivi, inaugurati proprio in quel periodo e illustrati dalla presenza di prestigiosi docenti e invitati. Ad Alpbach c'era una baia dove si svolgevano i suoi esperimenti Felix Ehrenhaft, che lasciò la cattedra di fisica a Vienna in seguito all'Anschluss. A quei corsi estivi prendevano parte fisici importantissimi, come Rosenfeld, che era, in qualche modo, il portavoce del premio Nobel Niels Bohr, uno dei più apprezzati fisici in attività. Ad Alpbach, conobbi anche Philipp Frank, uno dei fondatori del Circolo di Vienna; ne ascoltai una lezione, durante la quale disse: «Vedete, cari amici, tutti parlano della rivoluzione copernicana, dicono che a portarci fuori strada sarebbe stato Aristotele, e dicono al tempo stesso che gli scienziati sono degli empiristi; ma a ben guardare, Aristotele fu un autentico empirista, e gli argomenti addotti da Aristotele erano argomenti, effettivamente validi. In realtà, se Copernico vinse, non fu a mo' di "dell'empirismo" ma a motivo di qualcos'altro. Questo fu un germe che rimase in letargo dentro di me, per dare i suoi frutti più tardi. La mia aggressività esplose per la prima volta, contro quei filosofi che parlavano di scienza senza saper veramente granché. L'idea che nella scienza si trovi un concentrato di verità è un'idea tipica dei filosofi. È presente già in Immanuel Kant, e la si ritrova poi nei filosofi che lo seguono; è stata anche abbracciata da qualche scienziato: non da tutti, ma solo da qualcuno, che ha ripreso questo dogmatismo dai filosofi. D'altronde, vede, molti scienziati dicono che noi non sappiamo esattamente di che cosa parliamo, che noi non comprendiamo la sostanza delle cose. Quando apparve per la prima volta la teoria dei quanti, si disse: «Sappiamo come lavorare con essi, sappiamo come interpretare alcuni esperimenti, ma di che cosa tutto ciò significhi nell'insieme, non abbiamo idea».

Dunque non si può dire che la scienza abbia il monopolio della verità ma non si può neanche dire che la scienza contenga più verità di quanta ne contenga, per esempio, il mito. Può spiegarci questa sua tesi?

Quel che mi fa difficoltà è la nozione stessa di verità. Se prendiamo una qualsiasi disciplina scientifica, vediamo che ci sono approcci diversi in contraddizione reciproca. Per molto tempo, la teoria dei quanti e quella della relatività sono state in conflitto fra

Feyerabend



Galileo Galilei davanti al tribunale dell'Inquisizione in una stampa ottocentesca



Avversario del «metodo»

Paul K. Feyerabend è nato nel 1924 a Vienna, dove ha studiato filosofia, fisica e astronomia. Dopo aver conseguito il dottorato, si trasferisce prima in Inghilterra, dove, alla London School of Economics, segue i corsi di Karl Popper e, in seguito, negli Stati Uniti, dove insegna filosofia all'università di Berkeley in California. Ha vissuto per qualche anno a Roma e, negli ultimi tempi, in Svizzera, dove è morto il 13 febbraio 1994. Tra le sue opere: «Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza» (1970), Milano, 1984; «I problemi dell'empirismo» (1971), Milano, 1981; «La scienza in una società libera» (1978), Milano, 1981; «Il realismo scientifico e l'autorità della scienza» (1979), Milano, 1983; «La scienza come arte» (1981), Bari, 1984; «Dialogo sul metodo» (1984), Bari, 1989; «Dialoghi sulla conoscenza», Bari 1991. L'autobiografia di Feyerabend, intitolata «Killing Time» (Amazzando il tempo), sarà pubblicata da Laterza in anteprima mondiale. In polemica con il positivismo, che impone alla scienza rigidi canoni metodologici, Feyerabend ha elaborato una teoria anarchica della conoscenza, secondo la quale la ricerca degli scienziati progredisce al di fuori di ogni autorità, compresa l'autorità della ragione o del metodo. Secondo l'anarchismo metodologico, l'epistemologia tradizionale semplifica la logica della scienza che non è costituita solo di fatti e di conclusioni tratte da fatti, ma anche di idee, interpretazioni ed errori con cui gli scienziati si accostano ad essi. Questi fattori extrascientifici o prescientifici (l'umore, l'ideologia, la religione, ecc.) entrano, anzi, a costituire l'universo della scienza. L'intervista che pubblichiamo, tratta dall'Enciclopedia Multimediale, risale all'ottobre 1993.

critero di corrispondenza, il secondo un criterio di coerenza. Naturalmente, non è per nulla facile, quando esista un conflitto fra questi due criteri, decidere quale programma di ricerca si debba sostenere. Qual è la sua opinione?

La grande alternativa che lei mi propone, se così vogliamo chiamarla, ha senso in quanto alternativa fra due posizioni contrapposte dell'uomo nell'universo. L'uomo è stato messo lì da un Dio benigno che lo porta vicino a quel che accade, o da una specie di bastardo che lo tiene lontano da ogni cosa, sicché egli debba diffidare dei suoi sensi? A livello metafisico, la domanda è plausibile, mentre nella prassi scientifica alcuni possono esserne influenzati, altri no. E taluni potrebbero non essere influenzati da nessun criterio particolare e tuttavia via conosciuti successi al pari di quelli che sostengono un certo tipo di metafisica. Perciò non darei grande importanza a questa alternativa, salvo che a un livello metafisico molto generale, e non per le scienze.

Nel suo libro «Contro il metodo» lei afferma che al tempo di Galileo non c'erano dimostrazioni davvero conclusive per accettare l'idea copernicana. È utile ricordare come lo stesso Galileo fino alla fine della sua vita non accettò mai la scoperta di Keplero della cosiddetta libera perdita di moto dei pianeti. Ma, benché non ci fossero argomenti conclusivi per accettare questa teoria, c'erano forti argomenti per continuare la ricerca in questo programma. Forse non dovremmo confrontare fra loro le teorie, bensì i programmi di ricerca. È possibile individuare in quella specifica situazione scientifica gli argomenti razionali che inducevano a scommettere più su un programma che su un altro?

Può darsi. La Chiesa ci teneva a trovarsi in accordo con i risultati dell'osservazione, e questi erano di conservare la terra al centro. A questo proposito mi consenta di spostare il discorso su un punto apparentemente diverso. Vede, quel che mi interessa qui è che la Chiesa fece una scelta di quale punto di vista accettare. Galileo fece una scelta diversa. Galileo diceva: «La scelta che io faccio dovrebbe essere sganciata dalla teologia, poiché essa appartiene soltanto all'ambito delle scienze». Il che vuol dire che rifiutava qualsiasi autorità extra-scientifica nel decidere quale tipo di visione del

mondo dovesse essere accettata. E questo, non lo condivido affatto, perché, se da una parte c'è un programma di ricerca, poniamo come quello di Galileo, dall'altra ci sono anche programmi di ricerca più ampi, come per esempio il tentativo di avere una buona convivenza sociale, che sia o no di tipo repubblicano o democratico. Ora, se un certo programma di ricerca di portata più ridotta è parte di un programma di ricerca più grande - e della teologia dell'epoca si può parlare come di un programma di ricerca - allora il programma di ricerca più piccolo deve adattarsi al programma di ricerca più grande e non viceversa. Che cosa ne pensa lei a questo proposito?

Penso che sia una posizione che si può e si deve discutere, ritengo che non si possa liquidare sbrigativamente come assurda l'affermazione che, se una teoria scientifica ha conseguenze molto negative sulla stabilità di una società, potrebbe essere morale sacrificare il rispetto per la verità scientifica ad alcune esigenze di ordine superiore. Credo che questo problema abbia avuto un'importanza anche maggiore con il darwinismo. Sappiamo che il darwinismo rappresenta una delle più grandi teorie naturali del mondo, ma esso ha avuto alcune conseguenze sociali, non tanto nelle teorie di Darwin quanto nei suoi divulgatori, che erano certamente molto pericolose. Stando così le cose, ritengo sia meglio accettare l'intuizione teorica ma guardarsi dalle sue possibili conseguenze pratiche, politiche, sociali. Tuttavia, quel che lei dice è corretto, e mi sembra affascinante che un filosofo non consideri stupida e reazionaria la critica dell'atteggiamento teorico astratto, promossa a suo tempo dalla Chiesa, che ritroviamo in molti padri della scienza moderna.

Si, per inciso, mi permetta di fare un'altra osservazione. Lei mi ha appena chiamato filosofo. Ma io non sono filosofo. Sono stato professore di filosofia, certo. Ma i filosofi sono un gruppo specialissimo e la maggioranza di gruppo non mi va particolarmente a genio. Sono stato professore di filosofia, ma questa è una cosa completamente diversa dal dire... Lei introduce il termine verità in riferimento a teorie e miti, ecc. Vuol dire, allora, stando a quel che lei ha detto, che un punto di vista più ampio e comprensivo possa essere vero, e che le teorie scientifiche non sono vere perché devono essere subordinate ad esso?

Si, penso proprio che la scienza non maneggi tutta la verità. Ovviamente, l'impresa scientifica è sempre settoriale. Ovviamente, la scienza non può rispondere ad alcuna questione morale. Anche per me, la scienza non può dare risposta nemmeno a tutte le domande riguardanti la natura. C'è qualcosa nella natura che non è accessibile ai metodi della moderna scienza naturale. Per cui, io direi senz'altro che la scienza ha un approccio soltanto settoriale alla realtà e alla verità.

Ma se ha un approccio settoriale, e se la verità è un predicato universale, allora la scienza non è vera!

Si, certo. In questo senso la scienza non è vera. Anch'io la penso così.

Molto bene, molto bene. Abbiamo trovato, allora, un punto d'accordo.

Si, abbiamo trovato un punto d'accordo. Sì, sì. Abbiamo fatto progressi.

(Traduzione di Michele Sampaolo)

Ma io dico: la Chiesa aveva molte più ragioni di Galileo

Attualmente, si cerca di appianare il conflitto con nuovi approcci teorici. Eppure tutte e due appartengono alla scienza. Ma se queste due teorie sono in conflitto tra loro, come possiamo dire che dentro la fisica si trova la verità? Non è facile parlare di verità all'interno della scienza. Nella fisica del XIX secolo, come in qualche altro periodo in altre discipline scientifiche, si sono avuti approcci diversi con metodologie in conflitto fra loro e risultati discordanti. Facciamo un salto dalla fisica alla biologia: per molto tempo ci sono stati conflitti al suo interno, anche se attualmente, con la biologia molecolare, la situazione è un po' migliorata. Se invece passiamo all'economia, mi pare che la situazione sia del tutto diversa; e così pure se passiamo a una ricerca come quella di Konrad Lorenz con i suoi animali, che mi sembra un vecchio naturalismo: noi non facciamo che aggirarci nel prato erboso e farci seguire dalle anatre schiamazzanti e osservare quel che fanno. Un approccio completamente diverso. Non esiste dunque una

realtà unica detta «scienza», che possieda la «verità». La pretesa che così sia, corrisponde a un'immagine assolutamente superficiale dell'intera faccenda. Sono completamente d'accordo con lei sul fatto che le diverse scienze usano metodi diversi. Se pensiamo, per esempio, all'ermenutica, o meglio alle scienze ermetiche, che in inglese non hanno un nome, ma che in tedesco si indicano con la parola Geisteswissenschaften, è ovvio che il metodo per arrivare a una buona interpretazione di un poema di Goethe non può essere lo stesso metodo di cui abbiamo bisogno per definire il moto dei pianeti. Non soltanto il metodo, ma anche i risultati! Uno dei risultati della teoria dei quanti è che non è possibile stabilire insieme la posizione e la velocità di una particella; nella teoria della relatività, viceversa, è possibile. Non sono dunque solo i metodi ad essere diversi in aree diverse delle scienze, bensì anche i risultati e gli as-

VITTORIO HÖSLE

La domanda generale che le pongo è questa: esiste la possibilità di stabilire se una teoria

scientifico è migliore di un'altra?

È quello che si afferma di solito, e per diverse ragioni. Qualcuno direbbe, magari: «Questa teoria è piuttosto goffa, mentre quest'altra è molto più elegante». Altri obietteranno che la teoria goffa, però, corrisponde meglio ai fatti; e la replica sarà: «Proprio perché è così goffa corrisponde meglio ai fatti; quella elegante, invece...». Molti esprimono giudizi di questo tipo, e i risultati della ricerca sono il frutto di giudizi comparativi del genere. Ciò non vuol dire che esista una scala di valutazione, un punteggio, poniamo, da uno a cinque, da attribuire alle teorie, che possa essere applicato in tutte le circostanze.

In effetti il problema generale della teoria della scienza sta nel fatto che esistono almeno due criteri generali, che possono essere in contraddizione fra loro. Il primo è quello empiristico tradizionale: la teoria corrisponde alla realtà? Il secondo è quello che possiamo chiamare della coerenza logica, della semplicità, della bellezza. Il primo è un

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. 00

Compilare e spedire
in busta chiusa a:

TRECCANI

Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche	
27-7-94	Gennaro Sasso, Etica e politica RAITRE, ore 16.55
26-7-94	Karl Gustav Hempel, Il Circolo di Vienna RAITRE, ore 11.00-11.30
26-7-94	Karl Otto, La verità RAITRE, ore 16.55
27-7-94	Seyla Benhabib, La crisi del soggetto RAITRE, ore 16.55
28-7-94	John A. Wheeler, Ricordi di Bohr e Einstein RAITRE, ore 11.00-11.30
28-7-94	Jean Bernard, L'accanimento terapeutico RAITRE, ore 16.55
29-7-94	Gunther Bien, La felicità RAITRE, ore 16.55